

La cravatta di Bianciardi

Intervista a Virgilio Tosi



di Elisabetta Francioni

Virgilio Tosi è un signore di 92 anni, dalla vasta cultura e dalla memoria ancora prodigiosa. Ha attraversato la cultura italiana del Novecento, lasciando l'impronta indelebile della sua multiforme attività nel campo della cinematografia. Sceneggiatore, regista di film documentari, giornalista e critico cinematografico, divulgatore scientifico per la RAI TV, consulente di enti come l'Istituto Luce e l'Unesco, docente del Centro Sperimentale di Cinematografia e dell'Università "La Sapienza" di Roma, ha tenuto seminari e conferenze in tutto il mondo e partecipato ai più importanti festival cinematografici venendo a contatto, nell'arco di cinquant'anni di attività e ricerca, con alcuni fra i più importanti registi italiani e stranieri. Nel dopoguerra, poco più che ventenne, è stato tra i promotori della Federazione Italiana Circoli del Cinema (FICC), nella quale ha ricoperto l'incarico prima di segretario generale (dal 1949 al 1952), poi di vicepresidente, ai tempi in cui sedeva alla presidenza Cesare Zavattini. In quegli anni, Tosi ha girato l'Italia dal Nord al Sud per favorire la nascita di nuovi cineclub: tra le tante città in cui si è recato, ha un ricordo particolarmente vivo di Grosseto, dove fu chiamato a tenere una conferenza da Luciano Bianciardi, ai tempi bibliotecario della Chelliana nonché neo presidente del locale Circolo del Cinema.

Virgilio Tosi ha accettato di rilasciarci un'intervista e lo abbiamo perciò raggiunto al telefono della sua casa in provincia di Roma, una casa stracolma di libri e documenti tra i quali due preziosissime scatole di cartone che contengono tutte le sue agendine tascabili, dagli anni Quaranta ad oggi. È proprio a partire da queste che il professor Tosi ricostruisce con lucida precisione le date, i luoghi e le circostanze del suo rapporto con Bianciardi.

Quando ha conosciuto Luciano Bianciardi?

Ho qui la data: 29 aprile 1950. Insieme a un paio di amici Bianciardi aveva appena fondato [il 12 febbraio, ndr] nella sua città un circolo del cinema associato alla FICC e ne era diventato presidente: era entusiasta di quest'attività e mi invitò, nella mia veste di segretario nazionale della Federazione, a tenere una conferenza. Teneva moltissimo a questa mia venuta a Grosseto, che avrebbe dato particolare prestigio all'attività del circolo. Io in quegli anni ero una specie di monaco laico che girava l'Italia a fondare cineclub; inoltre facevo il critico cinematografico, scrivendo una rubrica su "Cinema" e poi su "Cinema nuovo". Accettai con molto piacere quell'invito in provincia.

Qual era l'argomento della conferenza?

Bianciardi mi invitò a parlare di De Sica. Ma in particolare del pubblico dei film di De Sica: cioè di come i film di questo regista arrivavano al pubblico, e di come e perché incontravano tanto favore. A Grosseto era stata appena proiettata la cosiddetta "trilogia" (*I bambini ci guardano*, *Sciuscìà*, *Ladri di biciclette*) e, tra le trovate del nostro Luciano, c'era stata quella di inventarsi un referendum tra i soci del circolo, per sapere quale di questi film avevano apprezzato di più. Di qui il titolo della conferenza: *De Sica e il pubblico*.

Di quella serata cosa ricorda?

Ricordo che appena Luciano mi vide, mi chiese: "Scusa, ma tu non hai una cravatta?". Era primavera avanzata e io ero arrivato da Roma con un abito leggero, il colletto della camicia aperto; d'accordo, era un abbigliamento un po' *dégagé* ma ero un ragazzo, avevo 25 anni! Capii che per lui avere un dirigente della FICC a Grosseto era una faccenda importante e dunque doveva esserlo anche da un punto di vista formale, di immagine: "te ne scelgo una tra le mie, che stia bene col tuo abito". E così mi portò a casa sua, conobbi la moglie e il bambino che gli era nato da poco, mi misi questa cravatta e andammo alla Chelliana, dove parlai nella grande sala dalle volte altissime. La conferenza, infatti, benché non promossa direttamente dalla biblioteca, si teneva là perché faceva parte di un unico "lavoro culturale" che Bianciardi portava avanti in città e nelle frazioni circostanti: e dunque presentazioni di libri, letture e anche proiezioni cinematografiche, con successivo dibattito. Ad ascoltarmi c'era un discreto pubblico: i tre film di De Sica erano stati visti da alcune centinaia di persone a Grosseto e lì c'erano naturalmente i soci del cineclub, circa cinquanta-sessanta iscritti. Ricordo anche che al momento di ripartire, sull'onda dell'entusiasmo per la conferenza, Luciano mi volle regalare quella cravatta. Credo di averla ancora, in mezzo alle mie che sono tante, e che peraltro uso molto raramente.

Ci fu tempo per discutere tra voi, in una prospettiva più ampia? Voglio dire: del vostro impegno, del lavoro culturale portato avanti attraverso lo strumento del cinema?

Certo. La sera andammo a cena, anche coi collaboratori di Bianciardi [*Aladino e Isaia Vitali, ndr*] e discutemmo a lungo; l'indomani mi portarono a Massa Marittima, dove c'era un altro circolo di cui era animatore Angelo Gianni. In quei giorni vennero fuori due idee, che realizzammo entrambe. La prima, una lettera che Bianciardi volle scrivere a De Sica ("quattrocento amici ella conta a Grosseto, che vogliono dichiararle

simpatia e ammirazione”): ho ancora quella lettera, in fotocopia, nel mio archivio, ne ho anche riportato uno stralcio nel mio libro *Quando il cinema era un circolo: la stagione d'oro dei cineclub* uscito nel 1999, e non escludo di averne parlato a suo tempo con lo stesso regista... La seconda idea fu quella di tenere, in preparazione del 4° Congresso Nazionale della FICC (che era stato fissato per il mese di agosto a Livorno), un Convegno dei Circoli del cinema toscani da tenersi sempre a Livorno, che servisse come momento organizzativo in vista di quell'importante scadenza. Dunque, come leggo nella mia agendina del 1950, tornai in Toscana il 17 e 18 giugno per questo incontro e ricordo che Luciano fu quello che più si impegnò per la riuscita di entrambe le manifestazioni livornesi.

E il Congresso Nazionale di Livorno come andò? È vero che Bianciardi ebbe l'incarico di revisore dei conti nel direttivo della Federazione?

Fu uno dei congressi più importanti della Federazione. Discutemmo di come dovevamo organizzarci e diffondere il più possibile le nostre proposte, ma soprattutto avevamo sempre il problema di difenderci dagli attacchi del governo, che considerava i nostri cineclub una emanazione diretta dell'Unione Sovietica. In quegli anni di guerra fredda il modello alternativo al nostro (e ben più gradito) era quello dei cineforum cattolici, con i quali ci contendevamo il pubblico. Al Congresso c'era anche Maria Jatosti, quella che divenne poi la sua compagna di vita e che a Roma era una delle mie più strette collaboratrici nella Federazione: credo di essere stato proprio io a presentare Maria a Luciano. Bianciardi fu effettivamente eletto revisore dei conti nel Consiglio direttivo della FICC: era un elemento di punta del movimento dei cineclub e ci tenevamo ad averlo fra noi.

Che cosa pensa delle pagine del *Lavoro culturale* in cui Bianciardi sottopone a feroce critica quella stagione di impegno, indirizzando i suoi strali proprio ai “responsabili del lavoro culturale”, agli “intellettuali venuti da Roma”? In fondo, lei era uno di questi.

Il lavoro culturale l'ho letto cinquant'anni fa ma l'ho ripreso in mano spesso, per consultarlo.

È un libro nel quale Bianciardi ha preso in giro anche me: infatti io mi sono riconosciuto un po' nel personaggio di Bonora, un po' anche in altri come “l'intellettuale venuto da Roma” o “il noto critico che va in provincia a parlare di *Ladri di biciclette* (“a noi *Ladri di biciclette* interessa nella misura in cui...”); ma, in particolare, lo sfegatato cultore della birra Pilsen ritratto nel libro sono proprio io. Ero appena tornato dal mio primo viaggio a Praga, dove avevo scoperto questa birra: nei colloqui grossetani di quei due giorni, credo di aver imbottito la testa di Luciano e dei suoi amici con questa storia della birra cecoslovacca che era per me una delle migliori al mondo! Lui, con l'acume che lo distingueva, non si fece sfuggire questo spunto ironico e sette anni dopo lo mise nel libro. A me piaceva l'idea di essere stato preso in giro come militante di sinistra da un “anarchico”, quale Bianciardi era. Intendiamoci: anarchico non nel senso politico (questo credo lo sia diventato in seguito, in qualche misura), ma nel senso di essere fuori dagli schemi, di avere sempre delle posizioni spiazzanti, non allineate. In realtà in quegli anni Luciano collaborò molto col Partito Comunista proprio per quanto riguardava la politica culturale, anche se poi si divertiva a punzecchiare quegli intellettuali venuti da Roma, mettendone in evidenza tutti i tic. Era l'epoca in cui le pellicole dei film erano delle grosse “pizze”, che la Federazione doveva spedire per ferrovia ai circoli nelle varie città.

A Grosseto l'incaricato del ritiro dei film alla stazione era Isaia Vitali. Come lui stesso ricorda, doveva portarli a destinazione su un carretto, dal quale rischiavano di cadere in terra continuamente.

Ma certo: il carretto (o, per essere più precisi, il carrello: è così che si chiamava) è un simbolo, ha segnato quell'epoca pionieristica. Di Vitali ho letto i ricordi nel libro di Irene Blundo [*Bianciardi d'essai: la vita agra di Luciano Bianciardi a Grosseto raccontata da Isaia Vitali, Mario Dondero, Maria Jatosti, (2006), ndr*], che mi sono procurato dopo averlo visto segnalato in Internet, tra le ultime pubblicazioni su Bianciardi. Ho una foto fatta nel dopoguerra al Festival di Locarno che mi ritrae con Ugo Casiraghi, noto critico cinematografico dell'edizione milanese dell' "Unità" e lo storico dell'arte svizzero Virgilio Gilardoni (presidente del cineclub di Locarno), tutti e tre accovacciati sopra uno di questi carrelli. Erano nient'altro che delle piattaforme, dotate di ruote gommate e di un manubrio: ci si caricavano sopra le pesanti scatole metalliche contenenti le pellicole a 35 millimetri e, cercando di non farle rotolare a terra (qui stava la bravura!), si portavano nelle sale cinematografiche. Di quegli anni ho il ricordo delle tante persone che ho conosciuto, dei festival dove andavo come inviato speciale dei giornali per i quali collaboravo, dei viaggi che ho compiuto in tutto il mondo... Anche quello con Luciano Bianciardi è stato un incontro bello, intenso. In seguito ci siamo incrociati sporadicamente a Milano, quando lui vi si era ormai trasferito da Grosseto; ma io, milanese di nascita, a Milano non ci abitavo più dal 1942 perché mi ero trasferito a Roma dove poi ho vissuto tutta la mia vita. Però quella con lui è stata un'amicizia spontanea, non è durata molto ma la ricordo come qualcosa di autentico.

Bianciardi è stato anche un critico televisivo, le cui numerose recensioni sono state raccolte nel 2007 in un volume dal titolo *Il convitato di vetro*. Leggeva le sue rubriche?

Certamente, e mi piacevano moltissimo. Aveva un acume e una genialità che lo rendevano particolarmente adatto a commentare i programmi televisivi e l'influsso che potevano avere sui comportamenti dei tele spettatori. Uno dei pezzi più originali che ricordo (se non sbaglio nella rubrica *Telebianciardi* di "ABC") cominciava più o meno così: "purtroppo questa settimana il mio televisore funzionava solo per immagini", e poi continuava riuscendo comunque a dare un giudizio critico su queste trasmissioni delle quali non aveva udito i dialoghi... Una cosa esilarante.

Un'ultima domanda, prima di chiudere: Virgilio Tosi va ancora al cinema?

A Rignano Romano, dove io abito, non posso andarci: come nella gran parte dei paesi italiani, non ci sono più cinema. Invece, quando sono in città, con mia moglie cerchiamo di andare a vedere sul grande schermo qualche film che ci interessa, prendendo un taxi. Va da sé che di film comunque ne vedo tanti anche a casa, seduto in poltrona: tra la TV, i dvd e l'abbonamento Sky c'è ampia scelta. Stiamo però parlando di qualcosa di diverso dal cinema come spettacolo, che significa una platea di spettatori, il buio in sala e tante altre cose. Ma questo è un altro discorso.

